Terrorismo in Spagna

Il governatore militare ucciso a Madrid

Assassinato sulla porta di casa — E' il settimo alto ufficiale vittima di attentato

MADRID — Il generale Costantino Ortin Gil, governatore militare della provincia di Madrid, è stato assassinato ieri nella via Menendez Pelayo di Madrid.

Il generale Ortin Gil, di 63 anni, era stato nominato governatore militare di Madrid il 18 dicembre scorso.

Qualche minuto dopo l'attentato il generale veniva condotto dal suo stesso autista alla clinica «Francisco Franco», ma i medici non potevano fare altro che constatarne la morte.

Ortin Gil è stato assassinato sulla porta di casa, con quattro colpi di pistola alla testa. L'autista che già si trovava a bordo della vettura del generale, è rimasto illeso.

Secondo le versioni di testimoni oculari almeno quattro persone hanno preso parte all'attentato. Due di queste, armate di pistola, aspettavano l'uscita del generale nei pressi della porta di casa. Nel momento in cui è uscito gli si sono avvicinate ed hanno sparato a bruciapelo. A qualche metro di distanza c'era un terzo uomo, pure armato, che copriva la fuga del gruppo, mentre un quarto si trovava a bordo di un'automobile con il motore acceso.

Non appena constatata la morte del generale Ortin, ne sono stati informati il re, il presidente del governo ed il primo vice presidente, ministro della Difesa, generale Gutierrez Mellado.

Sono sette gli alti ufficiali dell'esercito uccisi in attentati negli ultimi anni in Spagna. Il primo è stato l'allora capo del governo ammiraglio Luigi Carrero Blanco, la cui automobile è stata fatta saltare in aria a Madrid la mattina del 20 dicembre 1973. Il secondo attentato avvenne a Pamplona, capoluogo della Navarra, il 26 novembre 1977. Un «commando» uccideva con più raffiche il maggiore di fanteria Joaquin Imaz Martinez, facente funzione di comandante della polizia armata della provincia.

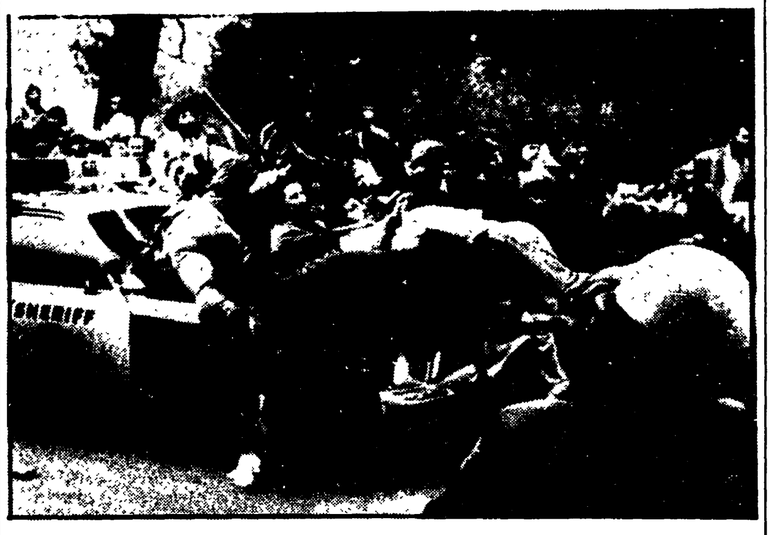
Il giorno in cui la Camera dei deputati approvò il progetto di costituzione, 21 luglio 1978, un «commando» dell'ETA assassinava a Madrid, mentre erano appena saliti sulla loro automobile, il generale Juan Manuel Sanchez Ramos ed il tenente colonnello Juan Perez. Il 3 ottobre 1978 veniva ucciso a Bilbao il capitano di corvetta Francisco Liesa Morate al quale era stata affidata l'indagine sulla nave «Allul» che avrebbe dovuto trasportare dal Belgio alla Spagna un carico d'armi presuntamente destinato all'ETA e dello acquisto delle quali era intermediario uno dei più noti esponenti dell'estrema destra spagnola.

Un maggiore dell'esercito, Josè Maria Manera è stato assassinato martedì a San Sebastiano. Il settimo attentato è stato quello di ieri in cui è morto il generale Costantino Ortin Gil.

La protesta di centinaia di studenti iraniani

Assediata in USA la villa della madre di Reza Pahlevi

Martedì sera a Los Angeles - La polizia interviene pesantemente contro i dimostranti - 38 feriti e alcuni arresti



LOS ANGELES — Soggiorno agitato quello della madre dello scià dell'Iran negli Stati Uniti: le autorità americane sono state costrette a farla trasferire in una residenza «più sicura» della villa della figlia, principessa Chams, nella quale le due donne erano alloggiate. L'edificio è stato infatti assediato martedì sera da centinaia di manifestanti, per lo più studenti iraniani, che gridavano «a morte lo scià» e protestavano contro l'appoggio degli Stati Uniti al regime di Reza Pahlevi.

La dimostrazione è venuta al termine di un corteo di oltre duemila persone, sfilato per le vie di Los Angeles; arrivati nel quartiere di Beverly - Hills, dove c'è appunto la villa della principessa iraniana, i manifestanti si sono diretti a quella volta. La dimostrazione intendeva essere pacifica, ma è degenerata in seguito all'intervento della polizia che presidiava in forze la villa. Di fronte all'intervento dei poliziotti, gli studenti iraniani hanno reagito lanciando sassi, rovesciando auto e incendiando i cespugli del parco. Si sono avuti 38 feriti e cinque o sei arresti. Come si è detto, a manifestazione finita la madre e la sorella dello scià sono state trasferite in un'altra residenza, sotto forte scorta di polizia. I dirigenti degli studenti hanno dichiarato che continueranno a manifestare «fintanto che familiari dello scià resteranno qui».

NELLA FOTO: un'auto della polizia investe deliberatamente un gruppo di manifestanti.

Continuazioni dalla prima pagina

Governo

ra che le lettere con le proposte per le candidature ai vertici IRI, ENI, EFIM, ENEL, CNEN, INA, verranno inviate in Parlamento prima del consiglio dei ministri, non si sfugge alla impressione che il governo sia, su questa questione, in una *impasse* molto grave.

Sta di fatto che ad oltre dieci giorni dalla lunga seduta del consiglio dei ministri che — tra aspri scontri — delineò una rosa di nomi (ispirandosi alla tradizionale logica lottizzatrice), non solo le lettere in Parlamento non sono state ancora inviate, ma non risulta nemmeno un qualche atto ufficiale dei ministri Prodi e Bisaglia per la soluzione della spinosa questione. La circostanza che i due ministri si rivedranno ancora oggi è una riprova in più che la situazione non ha ancora uno sbocco. Ma perché questa impasse governativa? La risposta appare perfino ovvia: per i nomi pronti per essere comunicati in Parlamento il governo sa di non poter contare sui voti necessari perché passino.

E questo per almeno due motivi: innanzitutto su alcuni di questi nomi continua ad esservi un dissenso tra gli stessi partiti che hanno preso parte alla spartizione. Lo scoglio Pietro Sette non è affatto superato. Proprio nella giornata di ieri dalla segreteria dc si è avuta una nuova conferma della intenzione di non accettare l'allontanamento di Sette dalla presidenza dell'Eni; ma è anche stato reso noto un corsivo che apparirà oggi sull'*Avanti* nel quale i socialisti respingono duramente le accuse di lottizzazione per il nome di Mazzanti e dicono chiaramente «*di avere espresso il loro pieno gradimento ad una diretta responsabilità di Giorgio Mazzanti alla presidenza dell'Eni*». Lo scontro tra Bisaglia (sostenitore di Mazzanti) e la segreteria dc è quindi tutt'ora apertissimo.

Ma c'è un secondo motivo. Il nodo più difficile resta l'organigramma per i vertici dei tre enti a partecipazione statale, per i quali si fanno, appunto i nomi di Pietro Sette, dc, all'IRI; Giorgio Mazzanti, «gradito» dal PSI all'ENI; Corrado Fiaccavento, socialdemocratico, per l'EFIM. Al di là delle valutazioni sui singoli nomi, si tratta di un organigramma che riflette molto nettamente una intesa lottizzatrice tra tre partiti, DC, PSI, PSDI.

E, proprio per questo, è un organigramma non destinato certo a passare indenne attraverso il dibattito ed il voto nelle commissioni parlamentari. La posizione dei comunisti è nota: sono nettamente contrari alla logica lottizzatrice; i repubblicani hanno dichiarato di essere sulla stessa posizione. Paralizzato dalle sue stesse manovre, riuscirà il governo nei prossimi giorni a trovare una via di uscita?

Turchia

ma destra MISK e, dopo un incontro con l'ex presidente dell'epoca della guerra fredda Celal Bayar, ha dichiarato: «La fine del governo è vicinissima». Questo accadeva il 21 dicembre. Il 22 sono cominciati gli incidenti di Maras. Una bomba esplose in un cinema dove si proiettava un film sciovinista sulla guerra antibolscevica nel Caucaso. Il giorno dopo due insegnanti, membri attivi della Federazione di sinistra Tob-der, sono stati assassinati. Ai funerali, squadre di fascisti hanno impedito ai compagni delle vittime di entrare nella moschea. Scontri, feriti. La sera, uno sconosciuto ha massacrato tre abitanti del quartiere sunnita (musulmano ortodosso). Il governatore, nel vano tentativo di prevenire ulteriori violenze, ha stabilito che i funerali delle vittime dovevano svolgersi in forma strettamente privata. Una folla di sunniti si è raccolta per protestare e si è quindi diretta verso l'ospedale, per impadronirsi dei cadaveri e dare ad essi solenne sepoltura. Durante la marcia, gruppi di fascisti hanno invaso il quartiere degli aleviti (una setta favorevole al partito di Ecevit) e si sono abbandonati a incendi, saccheggi e massacri. Neanche i bambini sono stati risparmiati. Tra i morti, ve ne sono alcuni di tre, quattro anni.

La proclamazione della legge marziale è stata a questo punto inevitabile, nella provincia di Maras e in altre dodici, fra cui quelle di Istanbul e Ankara. Nazione nata mezzo secolo fa per volontà di un esercito risorto dallo sfacelo della sconfitta, la Turchia, nel suo insieme, non ha accolto la decisione con ostilità. L'opinione pubblica, se mai, ha provato un senso di sollievo, nella speranza che i tribunali militari riescano a porre fine alla violenza: cosa, però, altamente improbabile. Donde questa calma sorprendente che accoglie chi arriva dall'estero in questa città nevosa e fangosa, oppressa da un'aria viziata dal fumo del carbone e di nafta che il vento freddo non riesce a dissipare. E' invece Ecevit a rammaricarsi. Si sa che ha preso la decisione a malincuore, con riluttanza, dopo una lunga esitazione. Lo stato d'assedio, sia pure parziale, offusca la sua personalità di uomo politico deciso a mantenere ben distinto il ruolo dei civili da quello dei militari, e a riservare a questi ultimi il compito di difensori del paese.

Altra conseguenza (apparente) del massacro: le dimissioni del ministro degli Interni Ozaydinli, che però avrebbero ragioni più remote, in conflitti fra correnti dello stesso Partito repubblicano del popolo.

Il governo non è riuscito a prevenire il massacro di Maras. Questo è un fatto. Quale la spiegazione? La risposta sta in un'altra grave debolezza del partito di Ecevit, e quindi dell'attuale governo: l'indisciplina di una parte dei servizi segreti (MIT) e della polizia. Che a Maras la situazione stesse precipitando era chiaro da dieci giorni. Eppure il governo non ne fu informato. Inoltre tutti sanno che i responsabili principali dell'eccidio, se non forse i soli (come di moltissimi altri atti di violenza, attentati e assassinii) sono i «lupi grigi» del colonnello Turkes, un fanatico sciovinista di origine turco-cipriota, che minaccia di conquistare le isole greche dell'Egeo, predica la «liberazione» dei 130 milioni di cittadini di lingua turca che vivono in Unione Sovietica e in Cina, e si oppone al controllo delle nascite «fino a che la Turchia non avrà raggiunto il numero di abitanti dell'URSS». Ma, di fronte alle squadre di Turkes le autorità sembrano paralizzate, impotenti.

Il colonnello, vice primo ministro due volte, nel '75 e nel '77, non è un nemico trascurabile per la democrazia. Ha solo 16 deputati contro 214 del Partito repubblicano del popolo, ma gode di grande prestigio fra i 177 del Partito della giustizia, e soprattutto fra la gioventù «demireliana». Durante la partecipazione ai governi di destra, Turkes ha collocato alti funzionari, impiegati e persino operai membri del suo partito nelle industrie pubbliche e private, nella burocrazia, nella polizia, nella radio-televisione e in altri settori chiave dello Stato e della società. Ed Ecevit non ha la forza necessaria per procedere ad una drastica epurazione. Ostacoli possenti sbarrano il cammino del primo ministro verso una società dove la democrazia non sia una vana parola e la giustizia non serva solo da nome falso per un partito reazionario. E minacciano di mandare in fumo il suo sogno «svedese», forse troppo audace per un paese a cavallo fra l'Europa e il Terzo Mondo, ma certamente sincero.

Un colpo

tare a niente di buono. Dalla crisi non si esce tornando indietro; e l'idea di conservare, di far ricorso a ricette vecchie, è oggi un'idea avventuristica.

Che cosa può fare la DC? Scalfari parla di «*una maggior forza e soprattutto di una maggiore sicurezza*» del partito democristiano, e tende a darne un'immagine che sfiora l'onnipotenza. La DC, dunque, può fare ciò che vuole? E' questo il dato caratterizzante della situazione? Non crediamo. Noi non siamo mai caduti nell'eccesso di semplificazione per quanto riguarda la presenza democristiana in Italia: le ipotesi delle facili «abrogazioni» non ci hanno mai sfiorato. Ma oggi vediamo nelle incertezze del quadro che ci sta dinanzi, non il segno di una DC in grado di condurre il gioco a suo piacimento, ma una DC costretta a fare i conti con una crisi di egemonia (che è storica, non congiunturale), e che questi conti non vuol farli fino in fondo.

La fase cruciale della politica di solidarietà ha in queste titubanze e rifiuti della DC la sua radice. Proprio perché i comunisti non si accontentano dell'esistente, o del «permesso», lo scontro ha questo rilievo e questa acutezza, e il «convento» sa che ha a che fare con gente non disposta ad accontentarsi di quel che le viene passato.

Iran

sica e, soprattutto, politica — dello scià nell'operazione. Senza che questo nodo venga affrontato, le probabilità di tardivi tentativi di «maquillage» liberalizzante del regime restano destinati al fallimento. E se lo scià — con quello che la sua persona rappresenta come continuità con il vecchio regime e i ceti che hanno dominato in questo quarto di secolo — non se ne va o non si mette in disparte, già si profilano, dietro la diafana figura di un Bakhtiar, altre «soluzioni»: un colpo di stato guidato dall'ala «dura» dell'esercito, rappresentata ad esempio dal generale Oveissi, con l'obiettivo di reprimere in un bagno di sangue ancora più feroce quello che l'«esperimento» liberalizzante non si mostrasse in grado di «risolvere»; un colpo di stato di un'ala «islamica» dell'esercito — a livello magari di quadri «intermedi», visto il grado di compromissione con il regime di quelli superiori — magari strizzante l'occhio a settori dell'opposizione religiosa, ma per natura incapace di dare avvio ad un reale processo di democratizzazione; e infine — nel caso che nessuna di queste due «soluzioni» militari ricevano il «placet» americano — l'ulteriore deteriorarsi della situazione che finirebbe necessariamente con lo sfociare in un passaggio alla lotta armata di estesi settori dell'opposizione e, quindi, ad una guerra civile di cui nessuno sarebbe in grado di valutare il prezzo e le conseguenze, per l'Iran e per la pace mondiale.

* * *

WASHINGTON — La squadra navale americana capeggiata dalla portaerei «Constellation» rimarrà per il momento nel Mar della Cina meridionale. Lo ha annunciato un portavoce della Casa Bianca, spiegando che la decisione del presidente Carter dipende dal fatto che mentre il Dipartimento della difesa era dell'avviso che le unità dovessero essere trasferite dall'Oceano Indiano in prossimità dell'isola di Diego Garcia, nel Golfo Persico, il Dipartimento di Stato e il consiglio nazionale di sicurezza avevano espresso parere contrario.

L'episodio mette ancora più chiaramente in luce, se fosse necessario, gli imbarazzi e le divergenze che lacerano l'establishment americano sul «caso Iran». Dell'altalena di posizioni si fa interprete in questi giorni anche la stampa USA: il *Los Angeles Times* sostiene addirittura che il governo americano ha completamente rovesciato le proprie posizioni e sta segretamente consigliando lo scià a lasciare il Paese e facilitare il compito del nuovo governo civile di Bakhtiar; il *Washington Post* parla di una riunione sull'Iran svoltasi l'altro ieri presso il Dipartimento di Stato in cui esperti dello stesso Dipartimento di Stato, del Pentagono e dell'ambasciata USA a Teheran avrebbero sostenuto che lo scià non può più nutrire alcuna speranza di sopravvivere politicamente alla attuale crisi e dovrebbe quindi andarsene. Ma Carter e il suo consigliere Brzezinski continuerebbero a ritenere — evidentemente confortati da forze altrettanto potenti, anche se forse meno razionali di tutti questi esperti — che la presenza dello scià è tuttora essenziale.

Aborto

scola un giudizio morale sull'aborto con un giudizio su una legge. Tutti noi vogliamo combattere l'aborto. Ma la nostra stessa legge sta cominciando a dimostrare che l'uscita dalla clandestinità è l'unico modo per poi arrivare a sconfiggere l'aborto. E ciò significa anche strutture, personale, ecc. Se invece si concentra tutta la polemica e la azione contro l'attuale legge si torna semplicemente indietro».

L'esponente repubblicano Spadolini ha detto che è «auspicabile che non si creino motivi tali da riportare ad un clima di guerra di religione del tipo di quella che accompagnò il referendum sul divorzio. Del resto questa è la condizione per arrivare alla revisione profonda e globale del Concordato lateranense».

Come si vede, il panorama delle prese di posizione e delle reazioni segnala una diffusa coscienza della gravità di una prospettiva di scontro e l'esigenza di tener ben ferma la tutela delle rispettive autonomie dello Stato e della Chiesa e di non arretrare sul terreno delle conquiste civili.

Atene: assolto sindacalista accusato di omicidio

ATENE — Jannis Serifis, il sindacalista greco, accusato dalla polizia di aver ucciso un suo compagno d'azione durante un attentato avvenuto nell'ottobre del '77, è stato assolto dal tribunale di Atene. Le accuse contro di lui dal capo della polizia del Pireo e da due agenti sono crollate.

Serifis, 39 anni, tornitore, sindacalista, militante della sinistra, anche se non iscritto ad alcun partito, ritornato in patria solo da tre anni, dopo dieci di lavoro all'estero, aveva organizzato un lungo sciopero, durato 70 giorni, nei primi mesi del '77, che aveva paralizzato l'AEG del Pireo. Subito dopo, Serifis era stato licenziato.

Dieci giorni dopo l'attentato all'AEG, in cui, durante uno scontro con la polizia, uno degli attentatori, Christos Kassimis, fu colpito a morte, Serifis venne arrestato, in base alla dichiarazione di due agenti di polizia che avrebbero riconosciuto in lui uno degli attentatori che sparò a Kassimis.

A favore di Serifis testimoniarono davanti alla corte numerose personalità del mondo politico ellenico; per tre ore, il dott. Faustino Durante, professore di balistica all'Università di Roma, chiamato ad Atene dal comitato per la liberazione del sindacalista, espose davanti ai giudici ateniesi il risultato della sua perizia.

Dopo la sentenza della Corte accolta con soddisfazione dall'opinione pubblica, Serifis è stato scarcerato.

Attentato incendiario alla casa di un giornalista de «Il Tempo»

ROMA — Un attentato è stato compiuto ieri notte contro l'abitazione del giornalista de «Il Tempo» Bruno Zincone, in via Italo Panattoni, nella zona della «Tomba di Nerone».

Secondo quanto hanno potuto accertare polizia e carabinieri, alcuni sconosciuti si sono avvicinati alla palazzina, composta da due soli appartamenti, dopo essere scesi probabilmente da una auto. Uno degli attentatori ha lanciato una bottiglia incendiaria e un candelotto fumogeno, di tipo militare, contro la porta secondaria dell'appartamento del giornalista — che in quel momento non era in casa — che è situata al piano terra. L'allarme è stato dato da un amico di Zincone, l'unica persona che in quel momento si trovasse nell'appartamento. I danni contro la porta sono lievi.

Aberrante tentativo in Francia di negare la «soluzione finale» voluta dal nazismo

Non è possibile riscrivere la storia per dimenticare le camere a gas

Dal corrispondente

PARIGI — La lettera, più nota come «documento Faurisson», circolava da tempo in Francia, almeno da quando, nell'autunno scorso, l'ex-commissario francese alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy, Darquier de Pellepoix, aveva dichiarato dal suo rifugio spagnolo che ad Auschwitz-Birkenau come a Maidanek, a Treblinka i nazisti s'erano preoccupati soltanto di «gasare i pidocchi degli ebrei»: una misura igienica che non aveva niente a che vedere con la «soluzione finale» inventata di sana pianta dalla propaganda ebraica per far passare ingiustamente alla storia il nazismo come mostro sterminatore.

Che un collaborazionista e antisemita di professione, come Darquier de Pellepoix dichiarasse certe cose per scagionare se stesso dall'accusa di aver inviato a morte centomila ebrei francesi era un fatto aberrante, ma tutto sommato coerente con una sordida esistenza di organizzatore di treni piombati e di collezionista di morti. Ma che un professore dell'università di Lione, Robert Faurisson, riprendesse e divulgasse quelle affermazioni avvolgendole di un dotto involucro di «scientificità» per concludere che questo povero mondo aveva diritto di conoscere «la buona notizia» che le camere a gas non erano mai esistite, era qualcosa di assai diverso: era aberrante e allarmante al tempo stesso perché mirava non più a scagionare un individuo, ma a riscrivere la storia del nazismo per purificarlo agli occhi di una gioventù incredula e per fare dimenticare l'indimenticabile avvertimento di Fucik: «Uomini, vegliate».

Così «Le Monde» ha avuto, nei giorni scorsi, il coraggio di reperire quel documento e di pubblicarlo integralmente assieme a una serie di autorevolissimi testi che smantellano le tesi del professore lionese. Era necessario farlo: per il dovere che ha l'umanità — verso i sei milioni di ebrei assassinati dai nazisti e verso se stessa proiettata nel futuro — di non falsificare la propria storia anche nelle sue pagine più orrende, di ricordare a se stessa di cosa essa può nutrirsi quando la cultura decade a teoria della discriminazione razziale.

Cosa sostiene dunque Robert Faurisson? Che non esiste alcuna prova valida dell'esistenza delle camere a gas come mezzo di sterminio di massa; che furono le epidemie, «frequenti in tutta l'Europa in guerra», a seminare la morte tra gli ebrei reclusi, a rendere necessari i forni crematori per eliminare i cadaveri; che si trattò sempre di misure igieniche, che un'analisi oggettiva delle testimonianze sull'uso «del banale e violento gas insetticida chiamato Zyklon-B» prova che era impossibile servirsene nei modi che sono stati descritti; che insomma «non si può privare più a lungo l'umanità della buona notizia relativa all'inesistenza delle camere a gas».

I suoi contraddittori Georges Weller e Olga Wormser-Migot lo hanno sepolto sotto una valanga di documenti: le fatture, trovate negli archivi nazisti, degli industriali che costruirono le camere a gas funzionanti all'acido cianidrico e i sistemi di aerazione destinati a permettere, dopo la liquidazione dei prigionieri, l'intervento dei becchini; i diari dei testimoni nazisti presenti alle eliminazioni quotidiane e così via.

Ma se tutto ciò è vero e incontestabile, non ci si può più limitare a questo. Come dimenticare le migliaia di ebrei falciati dalla mitragliatrice a Tallin, a Baby Yar e in centinaia di altri luoghi di martirio ebraico? Come dimenticare le migliaia di morti per denutrizione, tortura, lavoro forzato? Il professor Faurisson volutamente dimentica — allo scopo di risolvere «storicamente» alla sua maniera il problema delle camere a gas, — che sei milioni di ebrei furono assassinati in cento modi diversi; e dimentica perfino di pronunciare una sola parola di condanna sul fatto che questa tragica umanità fu inviata di forza in campi di concentramento, rallegrandosi quasi che essa vi morì di malattia e non — secondo la sua «buona novella» — gasificata.

Qui, a nostro avviso, sta l'orrore fondamentale di questa interessata ricerca che, da un pretesto «scientifico», non può che condurre alla giustificazione di quella atroce operazione razziale che venne condotta prima teoricamente e poi praticamente dal nazismo e che va sotto il nome di «soluzione finale». Faurisson dice sostanzialmente: Hitler è morto, il nazismo è finito, le camere a gas non sono mai esistite, dunque voltiamo pagina e non parliamone più se non per riscrivere la storia.

No. Non si può voltare pagina nè riscrivere la storia. Hitler è morto, ma il nazismo, il fascismo, il razzismo, lo sono veramente anche se non si vedono più in giro le camicie brune o nere? Nessun pretesto «scientifico» deve concedere tregua all'uomo che vuole liberarsi di questa tremenda malattia. Il libro deve restare aperto a quella pagina perchè nessuno dimentichi cosa accadde in Europa negli anni quaranta.

Augusto Pancaldi

Dal cardinale Villot e dal ministro degli Esteri Marcelino Oreja

Firmati i nuovi accordi tra Spagna e S. Sede

CITTA' DEL VATICANO — La firma apposta ieri pomeriggio in Vaticano sui nuovi accordi tra la S. Sede e la Spagna dal segretario di Stato, card. Villot, e dal ministro degli esteri spagnolo, Marcelino Oreja, a conclusione di un laborioso negoziato durato circa dieci anni, ha segnato il definitivo superamento del Concordato del 1953 aprendo una nuova fase ai rapporti bilaterali.

Va ricordato che la Conferenza episcopale spagnola, che già il 20 gennaio 1973 indicò con un documento «Chiesa e comunità politica» le basi su cui si sarebbero dovuti fondare alla luce del Concilio i nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, aveva rinunciato il 21 novembre scorso al Concordato. Con questo atto significativo la Chiesa spagnola, con un senso della storia che i vescovi italiani non hanno ancora dimostrato nel prendere atto dei mutamenti verificatisi nelle società di oggi, stabiliva che i nuovi rapporti tra Stato e Chiesa dovessero essere regolati da «accordi bilaterali» per i quali hanno lavorato dal 1973 una delegazione vaticana guidata da mons. Casaroli e una del governo spagnolo presieduta dal ministro degli esteri. Questi quattro accordi riguardano rispettivamente questioni giuridiche di carattere generale, l'insegnamento religioso e le questioni culturali, l'assistenza religiosa alle forze armate e il servizio militare degli ecclesiastici, questioni economiche inerenti ai rapporti tra Stato e Chiesa in Spagna. Va ricordato che sin dal 28 luglio 1976 il re Juan Carlos aveva rinunciato all'antico privilegio dei re di Spagna (e che Franco aveva voluto invece conservare) di presentare i candidati dell'episcopato spagnolo al Papa. Questo privilegio era divenuto anacronistico dopo il Concilio, ma Franco, nonostante fosse stato sollecitato formalmente da Paolo VI con uno scambio di note nel 1968 a rinunciare, non volle dar corso alla richiesta per timore che si aprisse un dibattito che sarebbe andato al di là del Concordato come è avvenuto.

Non va dimenticato che Franco, pur di avere dalla sua parte la Chiesa dopo la guerra civile conclusasi con la fine delle istituzioni democratiche, stabilì con un decreto del 6 maggio 1937 che dovessero essere riprese le trattative per la conclusione di un Concordato con la S. Sede. I rapporti tra la monarchia di Spagna e la S. Sede, fondati su larghissimi e reciproci privilegi da secoli e rinnovati con il Concordato sottoscritto il 16 marzo 1851 da Pio IX e dalla regina Isabella, avevano registrato forti tensioni con la proclamazione della Repubblica nel 1931.

L'instaurazione di un regime di separazione tra Stato e Chiesa, l'introduzione del matrimonio civile accanto a quello religioso e il divorzio, l'abolizione delle scuole private confessionali provocarono aspre reazioni da parte della S. Sede ancora fortemente legata ad una visione teocratica della storia ed al vecchio istituto concordatario. Non è un caso che il Concordato del 1953, sottoscritto da Franco e da Pio XII, riconosceva alla Chiesa il carattere di società perfetta ed al clero numerosi privilegi fra cui quello del foro ecclesiastico. La Chiesa spagnola riceveva, inoltre, cospicui aiuti economici ed esenzioni fiscali. Veniva riconosciuta validità civile al matrimonio religioso e l'insegnamento della religione cattolica diveniva, non solo, obbligatoria in tutte le scuole di ogni ordine e grado compresa l'università, ma doveva essere impartito secondo i principi del dogma e della morale cattolica. Si riconosceva pertanto ai vescovi il potere di vigilare nelle scuole pubbliche e private «per tutto quel che concerne la purezza della fede, i buoni costumi e l'educazione religiosa». In cambio il regime franchista aveva il pieno appoggio della Chiesa rappresentata anche alle Cortes.

Non conosciamo ancora il testo ufficiale dei nuovi accordi ma, in quanto sono stati sottoscritti d'intesa solo dopo l'approvazione della nuova Costituzione spagnola, essi rispondono alla normativa costituzionale che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di religione, la libertà religiosa come il diritto di non professare alcuna fede.

Paolo VI avrebbe voluto che i nuovi accordi tra la S. Sede e l'Italia, finalmente avviati dopo il dibattito parlamentare del novembre 1976, precedessero quelli con la Spagna. Ma gli ostacoli frapposti dall'episcopato italiano (che ancora in questi giorni si dimostra poco aperto alle novità della storia) hanno impedito che ciò avvenisse.

Alceste Santini

Il 25 gennaio il congresso del FLN algerino

ALGERI — Il Fronte Nazionale di Liberazione algerino inizierà il 25 gennaio prossimo il suo congresso, per la nomina del nuovo candidato alla presidenza della Repubblica. Lo ha annunciato il presidente ad interim Rabah Bitat, assicurando che il congresso farà tutto ciò che è necessario per scegliere il legittimo successore di Huari Bumedien entro il limite fissato dalla costituzione.

NEL PROSSIMO NUMERO DI RINASCITA:

La terza via al socialismo

ne discutono:

ALBERTO ASOR ROSA, PAOLO BUFALINI, CESARE LUPORINI, RICCARDO TERZI, BRUNO TRENTIN:

Il settimanale del P.C.I. dà inizio al suo contributo di analisi e di dibattito in vista del XV. Congresso con questa tavola rotonda dedicata ad uno degli aspetti centrali delle tesi, approvate come base di discussione dal Comitato Centrale.

Le organizzazioni del partito sono invitate a predisporne una forte diffusione.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Per la pubblicità su l'Unità
RIVOLGERSI ALLA T. 6798541 - ROMA SPI

La cultura in una libreria amica
libreria rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1-2-3 - ROMA